

□ 21,1-8 Cielo nuovo e terra nuova

**TESTO:** 21<sup>1</sup>E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. 2<sup>2</sup>E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. 3<sup>3</sup>Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. 4<sup>4</sup>E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate».

5<sup>5</sup>E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». 6<sup>6</sup>E mi disse: «Ecco, sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine. A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita. 7<sup>7</sup>Chi sarà vincitore erediterà questi beni; *io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio*».

8<sup>8</sup>Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte».

**NOTE:** 21,1-2 La “novità” è una nota importante della Gerusalemme celeste. La vera novità, che rinnova ogni cosa, è Dio.

21,3-8 L'immagine del trono di Dio è ricorrente (vedi nota a 4,2); da esso esce la voce che spiega la visione. Colui che siede sul trono rinnova tutte le cose e dal trono scaturisce il fiume di acqua viva (vedi 22,1).

21,4 Citazione di Is 25,8.

21,5 *Colui che sedeva sul trono disse:* è l'unica volta che Dio parla nell'Apocalisse, per dire che la vera novità, che tutto rinnova, è opera sua, non dell'uomo.

21,6 L'acqua simboleggia il dono della salvezza già nell'AT (vedi, inoltre, Gv 4,10).

21,7 Citazione di 2Sam 7,14.

**COMMENTO:** La storia di un fidanzamento - Vv. 1-8. Un affaccio, così possiamo intitolare anche le due visioni che seguiranno; affacci, come sono possibili da una balconata che consente, per l'appunto con un solo colpo d'occhio, di osservare un panorama amplissimo a cui non sfugge più niente; dopo tutto il percorso compiuto da apprendista – in questo Giovanni, il profeta, ci è stato maestro –, ecco come appare la scena del mondo.

V. 1: “Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra”. Una novità totale, cielo e terra, è tutta la creazione che qui è instaurata in un contesto di novità che è esauriente, che è davvero ecumenico. Il cielo e la terra di prima sono scomparsi. Un nuovo cielo e una nuova terra. Ricordate che proprio così si apre il primo racconto della creazione, cap. 1 del Genesi: “In principio Dio creò il cielo e la terra”. Ma non si tratta soltanto di una novità di ordine cosmologico. Qui è instaurata quella novità che riguarda essenzialmente la vocazione alla vita dell'uomo, che, nel contesto della creazione, detiene un ruolo di spicco, di presidenza, che esercita una necessaria responsabilità verso l'insieme della creazione. La scenografia è ridottissima e descrive un nuovo modo di vita.

Cielo - terra e usando questi due termini il nostro Giovanni dice tutto. “Il mare non c'era più”, ossia non c'è più la presenza del negativo. Il mare è da intendere come la minaccia, l'aggressione, lo strumento del disordine. Ricordate l'abisso primigenio di Gen 1,2 “tenebre ricoprivano l'abisso” e le acque del diluvio di Gen 7,11 “eruppero tutte le sorgenti del grande abisso”. “Il mare non c'era più” è un dato di ordine interiore: non c'è più il negativo, è un nuovo modo di vita che è stato instaurato. Del mare si parlava ancora sino al cap. 20, nel v. 13. Adesso il mare non c'è più poiché è subentrato un nuovo modo di stare al mondo, che mette in evidenza, in maniera inconfondibile, la presenza della creatura umana nel contesto della creazione. Il mondo è nuovo nei dati empirici che possiamo registrare, ma è rinnovato perché è nuova la presenza della creatura umana che è in grado di vivere, ossia di esercitare quelle relazioni che la aprono al contatto con il mondo; vivere senza dipendere dalle ombre, dagli effetti inquinanti di tutto ciò che è stato precedentemente registrato nel corso della storia umana. Il negativo non esiste più.

V. 2: “Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme”. Qui adesso c'è la nuova Gerusalemme che appare sulla scena come una presenza che possiamo sovrapporre all'immagine che Giovanni ci presentava immediatamente prima: “nuovo cielo e nuova terra, nuova Gerusalemme”. Il mondo, cielo e terra, nel senso di realtà, ambiente nel quale un nuovo modo di vivere ci riporta all'intenzione originaria di Dio sulla vocazione della creatura umana.

La città santa, la nuova Gerusalemme è il mondo in quanto contesto nel quale la storia umana è ricapitolata in una città; città santa; una città nella quale la santità del Dio vivente trova riscontro senza obiezioni. Naturalmente qui l'immagine passa attraverso tutta la rivelazione antico-testamentaria, tutta la storia della salvezza: nei fatti della storia contemporanea a Giovanni Gerusalemme è stata distrutta nell'anno '70 d.C. e quindi, quando Giovanni scrive queste pagine, Gerusalemme è un ammasso di rovine. Gerusalemme, che ha affrontato tante vicissitudini e nell'epoca contemporanea a Giovanni è stata segnata dalla distruzione, è rievocata in quanto è stata, è e rimane segno sacramentale che anticipa lo svolgimento della storia intera che ormai si presenta a noi dotata della sua fisionomia matura: la storia umana è la storia dell'umanità fidanzata. Con un unico colpo d'occhio, Giovanni è in

grado di ricapitolare tutto lo svolgimento della storia umana al modo di quella fidanzata che esce dalla casa paterna per andare incontro al suo sposo. Questa figura sta in diretta contrapposizione a quella della "grande prostituta" di cui Giovanni ci parlava precedentemente, nei capp. 17-18.

Un mondo nuovo, perché è nuovo il modo di stare al mondo dell'umanità, perché ormai la storia dell'umanità assume inconfondibilmente il proprio significato definitivo. Questa è la storia di un fidanzamento, che non comporta tergiversazioni, incertezze, rinvii, problematiche di ordine contrattuale, approssimazioni di ordine affettivo.

**Dio prende dimora tra gli uomini** - Vv. 3-4: "*Udii allora una voce potente*" è una voce angelica che riecheggia le profezie antico-testamentarie; le riecheggia in modo sintetico ma molto sapiente, magistrale: spiega che cosa sta succedendo, qual è la realtà che Giovanni sta contemplando nella sua visione: "*Ecco la dimora di Dio con gli uomini!*", come aveva detto Isaia: "*E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio»*" (Is 25,9). Tutta la storia della salvezza è ricapitolata in quella promessa riguardante "la dimora di Dio presso gli uomini". Il compimento della promessa di Dio segna qual è stato il dinamismo della storia umana che non può essere interpretata se non in base all'iniziativa di Dio, alla sua volontà di dimorare presso gli uomini, di entrare in comunione con le sue creature, di condividere con loro, nel contesto della creazione a questo scopo predisposta, una relazione di vita.

"*Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro*". Qui è rievocata la famosa promessa dell'Emmanuele: "*La vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele*" (Is 7,14). "*Dio-con-loro*". Tutta la storia della salvezza è protesa verso l'incarnazione, verso quel prender dimora nella carne umana del "logos", della parola di Dio di cui parla il prologo del Vangelo di Giovanni. Qui, dove dice "dimora di Dio con gli uomini" in greco è il termine *skēnē* che vuol dire "tenda" e dove dice "Egli dimorerà": "skēnosī", "si attenderà, si accamperà". E voi sapete bene che questo è il linguaggio usato dall'evangelista Giovanni quando, nel prologo del suo Vangelo, dice che il "logos" si fece "*carne e venne ad abitare in mezzo a noi*", "venne ad accamparsi, ad attendarsi in mezzo a noi" (Gv 1,14). L'incarnazione, dunque, si configura qui come il riempimento del mondo che è dimora nella quale Dio viene ad abitare e la storia umana è esattamente condensata, concentrata, identificata nel compiersi del disegno là dove il Dio vivente ha voluto prendere dimora.

Il v. 4 aggiunge: "*e tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate*". Qui pure possiamo individuare Is 25,35, che con l'accenno alle lacrime ci rimanda a quella che è stata l'esperienza dell'esilio: "*Le lacrime sono il mio pane giorno e notte*" (Sal 42,4); "*Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia*" (Sal 126,5). Esperienza che in una certa epoca ha un suo risvolto macroscopico, ma è una storia d'esilio che viene da lontano, dall'inizio, fin dal tempo del giardino, da quando i progenitori debbono abbandonare il giardino della vita (cfr Gen 3): ecco l'esilio, un esilio irrorato di lacrime.

La storia umana, la storia dell'esilio assume sotto lo sguardo di Giovanni, il significato di un accampamento che consente riposo, ristoro, consolazione all'umanità esperta nel pianto. Come il mondo intero qui si configura alla maniera di quella tenda in cui il Dio vivente viene ad abitare, così la storia umana, che è la storia dell'esilio, sofferto fino all'estrema tribolazione, si configura come la storia del ristoro. Là dove il Dio vivente viene ad abitare, là il cuore umano, esperto nel dolore, trova dimora nel cuore di Dio: "*E tergerà ogni lacrima dai loro occhi*".

**Gli assetati berranno dalla fonte della vita** - Nei vv. 5-8 si ode la voce stessa di Dio. Dopo la voce della guida angelica, adesso è proprio Lui che prende la parola: "*Ecco, io faccio nuove tutte le cose*". Questa è la volontà del Creatore che ha fatto tutto nuovo, perché, notate bene, "*le sue parole sono certe e veraci*". Qui si riferisce all'incarnazione della Parola: la parola di Dio si è realizzata, si è fatta carne. Nel Figlio, che è disceso ed è risalito, tutta la creazione è stata rinnovata e tutta la storia umana è stata riconciliata e così il mondo è il contesto nel quale l'umanità può rispondere alla propria vocazione alla vita, senza sottostare alle conseguenze dell'antica ribellione che ha inquinato ogni cosa. "*Queste sono parole certe e veraci. Scrivì*", descrive la missione assegnata a Giovanni, è il motivo per cui Giovanni ha scritto, sta scrivendo e tra poco concluderà la stesura del libro che poi lascia alla Chiesa e a noi. La missione affidata a Giovanni è in diretta continuità con la missione che il Figlio di Dio, proprio Lui, ha portato a compimento in maniera oggettiva e ineccepibile: "*queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine*".

Fin qui la prima visione di questa terna finale. La nuova creazione, che adesso Lui stesso – il Dio vivente – sta descrivendo, costituisce l'attuazione di quello che era il suo intento originario. Per questo il Figlio è stato inviato e si è presentato a noi nella carne umana, per questo il mondo è diventato "tenda" in cui il Dio vivente si compiace di dimorare ed è per questo che la storia umana adesso è diventata da storia di esilio a storia di ristoro. Le lacrime versate dagli uomini, lacrime consolte nella pienezza di una relazione che è stata rinnovata.

Nel v. 6: "*A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita*". Innumerevoli citazioni dell'Antico Testamento. In particolare vorrei richiamare Is 55,1 "*O voi tutti assetati, venite all'acqua*", perché qui veniamo a sapere che già siamo in grado di identificare la novità della vita a cui gli uomini sono chiamati e questa novità si manifesta nella sazietà della sete. Questa sazietà per cui gli uomini sono in grado di vivere in pienezza, si realizza là dove gli uomini sono in grado ormai di apprezzare ciò che è gratuitamente donato: il discernimento

## Il Libro dell'Apocalisse

della gratuità è divenuto il criterio in base al quale tutte le relazioni vitali sono impostate, strutturate, attivate ed è in questo modo che la vocazione alla vita, che originariamente fu donata dal Creatore agli uomini, si realizza. *“A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita”*. *“Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno”* (Gv 4,14).

Nel v. 7 questa novità, che coincide con la recuperata capacità di apprezzare ciò che è gratuitamente donato, coincide con la vittoria registrata da coloro che scoprono di essere figli di Dio: nella comunione con il Figlio, che è morto ed è risorto, è Lui l'Agnello immolato e vittorioso che realizza la promessa messianica: *“Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio”* (2Sam 7,14). La vittoria compete agli uomini nuovi, che sono in grado di vivere nel contesto di una strutturale esperienza di gratuità; dove l'esperienza del dono, gratuitamente ricevuto, diventa esattamente il criterio interiore per impostare, organizzare, gestire, realizzare la vita di figli. Figliolanza che è del Messia, il Figlio inviato, Gesù Cristo, il Signore e che adesso è eredità che viene da Lui condivisa con tutti gli uomini che sono resi partecipi della vittoria: *“Chi sarà vittorioso erediterà questi beni ed egli sarà mio figlio”*.

**È finita la menzogna** - Nel v. 8 questo proclama viene confermato nel suo risvolto negativo: è escluso ormai qualsiasi compromesso con l'idolatria. I termini usati servono ad identificare i volti minacciosi, ossessivi, mostruosi, demoniaci, dell'idolatria: vili, increduli, abietti, omicidi, immorali, fattucchieri, idolàtri. Sette categorie che potremmo anche descrivere in maniera più precisa ma che le assumiamo in blocco, a cui si aggiunge un termine che serve a ricapitolare tutte le sfaccettature del quadro che ci sono state fornite, ossia i mentitori. La menzogna oramai è finita. La menzogna che nascondeva, copriva, contestava, rifiutava, che dubitava. L'idolatria è espulsa.

Gli uomini nuovi, coloro che muovono i loro passi nel discernimento della gratuità, coloro che prendono posizione nel contesto di una vita che è strutturata in obbedienza alla figliolanza, quegli uomini nuovi, ossia i battezzati, sono venuti fuori da quella situazione. Questa è la storia umana: venir fuori dalla menzogna e il mondo nuovo è questa uscita dal grande imbroglio, da questo inganno colossale, terrificante. Adesso la nuova Gerusalemme si fa riconoscere, la storia del fidanzamento giunge fino all'incontro sponsale. Storia della casa che è stata preparata appositamente per le nozze; storia della grande fatica, dolorosissima anche se avvolta da segni di consolazione dolcissima; storia dell'intimità ritrovata nella comunione tra il Dio vivente e la creatura umana e tutte le creature di questo mondo; storia del ristabilirsi della relazione familiare tra il cuore di Dio e i cuori piagati degli uomini.

□ 21,9-27 La città santa

**TESTO:** 21<sup>9</sup>Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello». 10L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. 11Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. 12È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. 13A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. 14Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

15Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. 16La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. 17Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. 18Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. 19I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, 20il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. 21E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

22In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. 23La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. 24Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra a lei porteranno il loro splendore. 25Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. 26E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. 27Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette orrori o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.

**NOTE:** 21,12-13 L'architettura della città di Dio crea l'impressione della completezza e dell'armonia. Così il numero *dodici*, simbolo di pienezza.

21,16 Il *quadrato* per gli antichi era la forma perfetta. Il numero dodici, cifra simbolica del popolo di Dio, moltiplicato per mille, che equivale a "moltitudine", indica la perfezione suprema.

21,18-21 Si accumulano immagini che intendono esaltare la preziosità e la trasparenza.

21,22 Nella città celeste non c'è *alcun tempio*, perché la comunione con Dio è diretta, senza più mediazioni.

**COMMENTO:** La nuova Gerusalemme, sposa dell'Agnello - Seconda visione: dal v. 9 al v. 27. Riprende uno degli elementi presenti nei versetti precedenti (21,1-8) e ci consente di approfondire la contemplazione della nuova Gerusalemme. La prima visione contiene anche le due visioni successive: sono arricchimenti, ingrandimenti, approfondimenti della realtà del mondo nuovo, rinnovato perché è nuova la vita; il mondo non sussiste a prescindere dalla vocazione alla vita degli uomini. Vv. 9 e 10: "*Vieni, ti mostrerò la fidanzata*". Vieni, adesso ti faccio vedere da vicino chi è questa fidanzata che già è matura per una relazione nuziale. Vieni che adesso te la presento.

"L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, ricordiamo l'immagine della balconata, da cui ci si può affacciare per abbracciare tutto il panorama, qui è raffigurata come un monte alto. "*Mi mostrò la città santa, Gerusalemme*". Si tratta una città e, notate bene, parlare di una città consiste nel parlare della spinta che ha sostenuto dall'interno tutta la storia umana, della grande iniziativa umana che matura nella costruzione della città dal tempo di Caino, che "divenne costruttore di una città" (Gen 4,17). L'Apocalisse ha richiamato una notizia che non ci è affatto ignota. La storia dell'umanità può essere ben raffigurata come la storia dell'edificazione di una città che, da Caino in poi, assume prerogative preoccupanti, angoscianti. Caino non vuol più avere a che fare con un fratello e mette in piedi una realtà grandiosa, affascinante, commovente, impegnativa, coagulo di forze, mercato che consente contatti con le culture diverse, produzione a cui è dedito il lavoro delle popolazioni più lontane, luogo ove si sviluppa un progetto di civiltà. Eppure la città, da Caino in poi, porta in sé un seme di violenza, di cattiveria, di ingiustizia che, per quanto nascosto, sepolto, al momento opportuno esplose immancabilmente: una volontà di morte. A suo tempo, quando è caduta Babilonia, Giovanni ci diceva che "*è apparso il sangue di tutti gli sgozzati*" (18,24); il sangue di tutti gli sgozzati da Abele in poi, il sangue di tutti i fratelli rifiutati: la città, da Caino in poi, è costruita su un fondamento impregnato di quel sangue.

Adesso, viene mostrata Gerusalemme, città che nella storia della salvezza ha visto il Santo che si è presentato per cercare dimora. Anche se la Gerusalemme della storia umana è come ogni altra città, come lo dimostrano i fatti del passato e del presente, quella città porta con sé un valore sacramentale, una promessa, la dimostrazione che Dio avanza, che la santità del Dio vivente vuole manifestarsi, vuole portare a compimento le sue intenzioni nuziali.

La città, in quanto fidanzata, scendeva dal cielo, da Dio *“splendente della gloria di Dio”*. La fidanzata esce dalla casa paterna e porta con sé la dimostrazione di come Dio non abbia mai rinunciato alla sua intenzione originaria. Nella storia degli uomini si inserisce questa presenza che attira a sé tutte le altre componenti del quadro e tutto nella creazione e tutti gli eventi che sono accaduti nella storia umana, tutto si concentra là dove questa fidanzata avanza; tutto si condensa, converge in lei, e Giovanni ce la descrive.

**Lo splendore della città santa** - Vv. 11-14: questa città in relazione all'ambiente circostante. *“Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima”*. La luminosità è particolarmente valorizzata ed è attrattiva. La città è sistemata, edificata, disegnata, organizzata in modo tale da attirare a sé e accogliere in sé tutto ciò che si dispiega sulla scena del mondo. Questo dipende dal fatto che la gloria di Dio abita in essa. Il Dio vivente trova dimora nella creazione e là dove la storia umana era storia di ribellione adesso è storia di obbedienza, di comunione realizzata, del Figlio che risponde al Padre, dell'umanità nuova che si affida alla volontà del Dio vivente.

*“La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte”* sono espressioni citate pressoché alla lettera dal libro di Ezechiele. *“A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte”*. Sono i segni della presenza di Dio che Giovanni coglie nella preziosità del materiale utilizzato per la fabbrica di questa creatura. Spicca soprattutto la trasparenza. Notate qui l'insistenza sulle mura, che di per sé sono un dato ordinario per una città. Soltanto che qui le mura non servono a tenere lontano l'esterno; le porte segnate dai nomi delle tribù di Israele assumono la prerogativa di quel disegno che, passando attraverso la storia della salvezza, mette a disposizione un criterio valido per interpretare quel che succede sempre e dappertutto. Non sono mura costruite per mantenere le distanze, ma per favorire la mediazione. E accanto alle dodici porte ci sono i dodici basamenti (v. 14) che si potrebbe tradurre anche con “bastioni”; in ogni caso ciò che dà solidità e stabilità all'edificio; l'impianto architettonico è incrollabile. Ci sono le porte e, relativamente alle porte, le dodici tribù di Israele. Ci sono i bastioni e, relativamente ad essi, i nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Dunque il popolo cristiano e la sua storia in continuità con la storia del popolo di Dio: è un'unica storia, nell'Antico e nel nuovo Testamento; tutto gravita attorno all'Agnello che si è manifestato a noi nella pienezza dei tempi. I dodici bastioni – strettamente collegati con la presenza del popolo cristiano – manifestano una solidità che non schiaccia, come, invece, avviene nell'esperienza della storia fatta dagli uomini: la città costruita da loro diventa un monumento che impone la propria presenza, che domina la scena. Qui la solidità di questi bastioni è messa a disposizione come sostegno, supporto, presenza che sostiene il carico dell'insieme. C'è di mezzo la storia dell'umanità, c'è di mezzo il mondo circostante, il passato e l'avvenire. Questa città non si definisce in sé e per sé, ma in relazione al contesto circostante; è inseparabile dalla complessa realtà in cui tutte le creature vengono riconosciute nello spazio e nel tempo. Questa città è presente non per espellere, ma per attirare, non per schiacciare, ma per sopportare.

**Il fascino irresistibile della nuova Gerusalemme** - Vv. 15-21. Dopo aver contemplato la luminosità che la città emette, un'attrazione a cui nulla e nessuno può più sottrarsi, adesso Giovanni osserva la città ancor più da vicino e la misura per quelle che sono le sue prerogative interne, per come funziona in sé e per sé. Anche le misure sono determinate dall'iniziativa gloriosa del Dio vivente, perché è Lui che vuole dimorare in mezzo agli uomini.

*“Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura”*. Si cita il libro di Ezechiele, *“le sue porte, la lunghezza e la larghezza sono eguali”*, è un cubo il cui lato misura circa 12.000 stadi, corrispondenti a 2.000 chilometri, una misura fuori ogni possibilità di calcolo: lunghezza, larghezza, altezza. Un cubo che ricapitola in sé tutto del mondo e della storia umana, ma in obbedienza a Dio, in corrispondenza alla sua intenzione. Un immenso cubo con il lato 2.000 chilometri, dodicimila è cifra del tutto simbolica. *“Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia”*: 12 per 12, circa una settantina di metri. *“Le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente”*. Ritorna l'accento alla trasparenza. Le mura non separano, ma sono tramite di comunicazione, sono garanzia di gioiosa comunione. Sullo sfondo un testo di Neemia, cap. 8, v. 10: *“La gioia del Signore è il nostro baluardo difensivo”*. Quali mura per Gerusalemme, quali mura per noi, quale difesa, quale apparato architettonico può valere come garanzia di stabilità per la nostra città? Esattamente: *“la gioia del Signore”*, la comunione, il gaudio dell'incontro, della trasparenza su cui Giovanni adesso ancora insiste. *“Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose”*. Tutto conferma il valore straordinario di questa costruzione immensa e dotata di una qualità decorativa davvero al di sopra di ogni immaginazione. L'elenco delle dodici pietre preziose che sono usate per far da basamento, da baluardo o da bastione, ci rimanda alla potenza attrattiva di questa città e alla fedeltà incrollabile di cui essa dà prova in quanto punto di riferimento che assorbe in sé il peso di tutto l'insieme. *“Le dodici porte sono dodici perle – le porte sono transitabili –; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente”*. Siamo già dentro la città, la porta non è un impedimento ma uno strumento che favorisce l'ingresso, l'assorbimento. Siamo già sboccati nella piazza, nel cuore della città, provenendo dall'esterno da dove abbiamo potuto ammirare la città che ha messo a nostra disposizione quanto costituisce il suo fulgore interno.

**Il tempio della città è il Signore Dio** - Vv. 22-23: *“Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l’Onnipotente, e l’Agnello sono il suo tempio”*, qui è presente la gloria del Dio vivente. L’Onnipotente, l’Agnello, la Luce è un’immagine trinitaria. La città è abitata dal Dio vivente, dunque non c’è bisogno di un tempio. La città esercita in pienezza la funzione di salvezza, poiché non è più la città di Caino. Nella “città” c’è tutto il senso della storia degli uomini; c’è dentro l’umanità intera con tutto il suo travaglio e con tutte le contraddizioni accumulate lungo il percorso, ma tutta l’umanità è ricapitolata in questa città che non è più quella di Caino.

**La città dei fratelli, nel nome dell’Agnello** - Vv. 24-27. Questa città è edificata in modo tale da diventare lo strumento che consente e realizza il riconoscimento tra fratelli. Mentre la città di Caino è quella che esclude la presenza di un fratello da riconoscere, questa è la città nella quale la storia umana è ricomposta dall’interno e riconciliata in obbedienza all’intenzione gloriosa del Dio vivente: è storia di riconoscimento tra fratelli. *“Le nazioni cammineranno alla sua luce (cfr Is 60, 3) e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza”*. Un pellegrinaggio universale che accorre verso la città. Non c’è limite di spazio, non c’è problema per quanto riguarda l’accoglienza: tutte le ricchezze che l’umanità ha raccolto e accumulato lungo il proprio percorso con il lavoro degli uomini; gli eventi culturali passati, con tutte le contraddizioni spesso davvero disastrose, che hanno accompagnato la vicenda umana; non si perde nulla; tutto si raccoglie in quella città; un convoglio che porta con sé un carico immenso; e finalmente in quella città la presenza di coloro che sono diversi, di coloro che erano dispersi chissà dove, di coloro che erano stati dimenticati, di coloro che sono stati anche motivo di conflitto, a volte ferocissimo, quella presenza adesso è riconosciuta e apprezzata come una componente che concorre positivamente alla vita della città. *“Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte”*. Dunque non si chiuderanno mai le porte perché non c’è notte. Mai. Le porte come garanzia della relazione, del contatto, della comunicazione: un’accoglienza smisurata quella di cui è dotata questa città. *“E porteranno a lei la gloria e l’onore delle nazioni”*. Le nazioni sono i popoli pagani, è l’umanità, è la storia intera con tutte le sue vicissitudini. *“Non entrerà in essa nulla d’impuro”*, nella città non c’è più spazio per l’idolatria. Nella città i fratelli si ritrovano, si riconoscono, e questo riconoscimento fraterno riguarda anche Caino; anche a lui è ridata la gioia di incontrare un fratello senza temere la vendetta: nel nome dell’Agnello.

Tutta la storia della salvezza è la storia di una città che deve esser rieducata. Riguarda la salvezza di Caino. Come faremmo a salvare Caino quando Caino non vuol più saperne di un fratello e non vuol saperne al punto che ci costruisce sopra una città? Si va da Genesi 4 – siamo all’inizio di tutto – sino alla fine dell’Apocalisse e questa cornice è, dal punto di vista teologico, davvero potentissima, efficacissima.

## □ 22,1-15 La venuta del Signore

**TESTO:** 22<sup>1</sup>E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. 2In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

3E non vi sarà più maledizione. Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: i suoi servi lo adoreranno; 4vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte. 5Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli.

6E mi disse: «Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. 7Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro».

8Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. E quando le ebbi udite e viste, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le mostrava. 9Ma egli mi disse: «Guàrdati bene dal farlo! Io sono servo, con te e con i tuoi fratelli, i profeti, e con coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare». 10E aggiunse: «Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. 11Il malvagio continui pure a essere malvagio e l'impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.

12Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. 13Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. 14Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. 15Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!

**NOTE:** 22,1 La città santa è come il paradiso terrestre (Gen 2,8-12; Ez 47,1.8.10).

22,10 Il messaggio di vittoria contenuto nell'Apocalisse deve essere conosciuto, qualunque sia la condotta degli uomini. La parola di Dio avrà sicuro effetto.

**COMMENTO: La storia vista dalla fine, dalla parte di Dio: un messaggio di consolazione** - Concludiamo la lettura del libro che ci ha tenuti occupati per ben due anni: un impegno che in un certo modo ci ha messo tutti alla prova, ma l'Apocalisse merita – ce ne siamo resi ben conto – un po' di fatica. L'ultima tappa della nostra ricerca si connette direttamente con il cap. 21, poiché i capp. 21 e 22 contengono tre grandi visioni finali. La prima visione ci ha aiutato a contemplare la realtà di un mondo nuovo: “*Cielo nuovo e terra nuova*” (21,1-8), ma già in quella prima visione Giovanni anticipava quel che meglio avrebbe illustrato nelle visioni seguenti. La seconda riguarda “*la città santa*”, che scende dall'alto come fidanzata pronta per incontrare lo sposo che è l'Agnello, immolato, vittorioso, trionfante (21,9-27). Nella terza l'attenzione si concentra sull'immagine del giardino (22,1-5), recuperando l'immagine del paradiso perduto descritto nei primi capitoli della *Genesi*.

Di queste tre grandi visioni finali abbiamo già scandagliato le prime due, le abbiamo messe a fuoco sempre con tanti limiti e le inevitabili insufficienze. Proprio a partire dalla fine tutto ciò che riguarda la condizione umana viene compreso, interpretato, spiegato. A partire dalla fine ecco che tutto si svela: la fine appartiene a Dio, è dimostrazione che la vittoria spetta a lui; la Sua gloria è trionfante e tutto, nell'Apocalisse, ruota attorno alla missione svolta dall'Agnello, il Figlio che è stato inviato, che è morto ed è risorto. La Pasqua costituisce di già l'attuazione definitiva della vittoria che è celebrata nella gloria celeste del Dio vivente.

A partire dalla fine, lo sguardo e il messaggio apocalittico hanno la particolare capacità di consolare coloro che sono alle prese con le vicissitudini della storia umana, come capita ancora alla nostra generazione: l'Agnello è vittorioso e nel mistero del Dio vivente raccoglie in sé tutto lo svolgimento della storia umana e attrae a sé tutte le creature in modo da corrispondere all'intenzione originaria del Creatore. Questo è il messaggio di consolazione.

“Messaggio di consolazione” non vuol dire garanzia di estraneità rispetto ai drammi della storia umana, vuol dire esattamente l'opposto: coinvolgimento pieno in tutto ciò che la storia degli uomini porta in sé come dramma, che è conseguenza inevitabile del peccato che gli uomini hanno voluto contrapporre all'iniziativa di Dio. La consolazione è un processo di conversione che orienta la storia dell'umanità fino a quella pienezza del disegno che nel segreto del Dio vivente già è compiuto, è già definitivo.

Ed ora Giovanni vede... siamo abituati a questo modo di procedere per cui le visioni scaturiscono ciò che Giovanni ha visto precedentemente, nel senso di un progressivo ingrandimento e chiarimento; nel senso di un'esplicitazione che ci consente di cogliere particolari sempre più eloquenti in rapporto a quella consolazione che è destinata a noi. Crescendo e maturando nella capacità di cogliere, interpretare e precisare il valore di ogni dettaglio la consolazione del messaggio apocalittico ci coinvolge in maniera sempre più piena, intensa e profonda.

**L'albero della vita torna al centro e tutto è rigenerato** - La terza visione (22,1-5) riprende uno spunto contenuto nella prima. Siamo ancora alle prese con la città santa che, adesso, assume la fisionomia di quel giardino che costituisce uno degli elementi fondamentali di tutta la rivelazione biblica, come leggiamo nelle prime pagine del

libro del *Genesis*: il giardino della vita, che chiamiamo il "Paradiso", già nella prima visione Giovanni accennava alla vita nuova di coloro che sono chiamati a prendere dimora in quel mondo nuovo abitato dal "Dio-con-noi".

Adesso, nella terza visione, l'interesse è attorno a questa immagine del giardino. "Mi mostrò poi" (il soggetto è sempre l'angelo di cui si parlava nel in 21,9 che ha mostrato la fidanzata, la sposa dell'Agnello) *un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello*". Qui è citata Gen 2,10 "Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino", laddove l'antico autore accennava a un sistema idrico che garantiva la possibilità della vita nell'universo e tutto quel che riguarda la possibilità della vita, che dipende dall'acqua, viene ricondotto alla presenza del giardino. In realtà il giardino descrive la realtà del mondo: il mondo è giardino, il giardino è il mondo intero irrigato dall'acqua. Tutto nell'universo è creato da Dio in funzione della vita, per promuoverla e per favorirla. In Gen 2 si parla di quattro fiumi, poiché quattro sono i grandi fiumi conosciuti dagli antichi, qui, in Ap 22, si parla di Uno che è molteplice da cui scaturisce la vita, come un fiume che porta l'acqua, da cui dipende la vita. Tutto nell'universo è ricomposto in obbedienza all'intenzione originaria di Dio che ha donato la vita a creature viventi di vario ordine fino a quella creatura vivente che è chiamata a vivere nella comunione con il Dio vivente: la creatura umana. Il giardino è predisposto a questo scopo, il giardino è la creazione che è strutturata in modo tale da rendere possibile la comunione dell'uomo con Dio Creatore.

"Un fiume d'acqua viva... scaturiva" dal giardino e scaturiva "dal trono di Dio e dell'Agnello" perché il Dio vivente abita là. Si è accampato là: "E il Verbo si fece carne e prese dimora in mezzo a noi" (Gv 1,14); è il Dio-con-noi: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele che significa Dio con noi" (Mt 1,23, che cita Is 7,14). Il Signore Dio Onnipotente abita nella città santa, l'Agnello è il tempio di quella città, dunque non c'è bisogno di un altro tempio. Questo giardino è quel mondo nuovo, quella città, con questa ulteriore precisazione. Tanto è vero che qui, nel v. 2, veniamo a sapere che ci troviamo in mezzo alla piazza di quella città: "In mezzo alla piazza della città".

"Si trova un albero di vita". Nell'antico racconto l'albero della vita sta in mezzo al giardino (cfr Gen 2,9), qui sta in mezzo alla piazza della città. La piazza della città è il luogo dove tutta la storia umana è rinnovata dal Creatore fino a quella comunione di vita che Egli ha voluto condividere con la creatura umana. Adesso siamo in mezzo alla piazza della città, là dove passa il fiume. L'immagine qui diventa un poco sorprendente, paradossale perché da "una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita". Non è un albero che sorge sulla sponda del fiume, ma è il fiume che passa sotto l'albero, che è una pianta immensa appoggiata su entrambe le sponde del fiume. L'albero della vita è impregnato dell'acqua che gli scorre sotto, che gli scorre dentro. L'albero della vita occupa la piazza della città, è tutta la piazza, è tutta la città; ma è il mondo nuovo dove tutto è ricomposto in modo tale che la corrente della vita possa esprimersi così come dall'inizio il Creatore aveva progettato.

Qui ci sono richiami a Ez 47, laddove il profeta vede come dalla parete meridionale del tempio scende un corso d'acqua che non viene esaurendosi man mano che si allontana nello spazio, ma cresce di potenza: non è un'acqua che si consuma ma è sempre più abbondante fino a diventare un mare di acqua dolce che sfocia nel Mar Morto rinnovandolo. Sullo sfondo ritroviamo la predicazione di Ezechiele anche per quanto riguarda l'albero che produce frutti abbondantissimi con una continuità inesauribile: "Un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese"; e con una straordinaria capacità terapeutica: "le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni".

Torniamo ancora una volta a quel secondo racconto della creazione (Gen 2-3). Nel giardino il peccato ha a che fare con l'uso dei frutti prodotti dagli alberi, con l'alimentazione. Ebbene, val la pena di richiamare qualche dettaglio: l'albero della vita è nel centro del giardino, ma il Signore Dio dice all'uomo: guarda che c'è l'albero della conoscenza del bene e del male, che non sta nel centro del giardino; esso produce frutti di cui è bene che tu non ti cibi, non ti riguardano; c'è un limite perché sei chiamato a entrare in relazione di vita, in comunione di vita con Me, Creatore, tu non sei Dio, non sei Creatore, tu sei creatura.

Ricordate che quando, nel cap. 3, leggiamo il racconto della tentazione il serpente dice: vedi – si rivolge alla donna – che Dio ti ha proibito di mangiare dei frutti che sono prodotti dall'albero che sta nel centro del giardino. Ma nel centro del giardino ci sta l'albero della vita e Dio non ha mai proibito di mangiare i frutti dell'albero che sta nel centro del giardino. Anzi, il serpente dice: Dio ti ha proibito di mangiare i frutti di tutti gli alberi; la donna dice: no, ci ha proibito soltanto di mangiare i frutti dell'albero che sta nel centro del giardino. Questo suo modo di rispondere, di reagire, in realtà comporta già uno scambussolamento per quanto riguarda l'ordine all'interno del quale Dio ha collocato le sue creature, perché nel centro del giardino non c'è l'albero della conoscenza del bene e del male ma c'è l'albero della vita. Nel modo di rispondere al serpente la donna già mette al centro del giardino il dato oggettivo di quel limite che riguarda lei e riguarda ogni altra creatura umana. Questo spostamento condurrà poi al tracollo successivo perché al centro non c'è più l'albero della vita, ma al centro c'è il fastidio di non essere Dio. Perso il centro, è perso il giardino ed è persa la vita. Siamo limitati, siamo insufficienti, siamo creature, siamo fragili come la donna che vorrebbe reagire al serpente, ma in realtà rimane intrappolata in quella contraddizione interiore che ha messo al centro l'albero della conoscenza del bene e del male e non più l'albero della vita.

Ed ecco qui la centralità dell'albero che rispunta in mezzo alla piazza, in mezzo alla storia, in mezzo a quella che è l'esperienza della vita umana così come si trascina derelitta, randagia, esule stando a quella che è la condizione di fatto con cui ogni generazione e ognuno di noi deve fare i conti. Ebbene, dal centro rispunta; centro non in senso geometrico, ma nel senso che adesso la piazza, la storia, la nostra vita umana ritrova il centro in modo corrispondente al disegno originario di Dio perché lì ecco l'albero della vita: il Crocifisso, sorgente di vita. Il Crocifisso, Signore della vita, Maestro della vita. Quale che sia la periferia di questo mondo in cui ormai la nostra esistenza umana può trascinarsi, quale che sia il momento tragico della storia umana in cui noi restiamo oggettivamente, fisicamente, intrappolati, quale che sia l'angoscia che ci imbriglia nei movimenti interiori dell'animo umano... il Crocifisso.

Gesù Crocifisso con la sua centralità ritrovata, ci riconduce alla pienezza della vita, ci restaura, in relazione alla nostra vocazione alla vita, così che ormai tutto è veramente rinnovato. Là dove, stando all'apparenza immediata, esteriore del nostro vissuto, della nostra storia, della nostra città, abbiamo a che fare con esperienze di squallore inenarrabile, ecco che spunta il Crocifisso, spunta l'albero della vita.

Giovanni nel v. 3 parla di "maledizioni" non perché qualcuno abbia voluto punirci, ma perché viene meno la centralità dell'albero della vita; non c'è più il giardino, non c'è più la vita, non c'è più la benedizione; c'è la maledizione. Là dove la nostra vita doveva esprimersi, espandersi fino alla pienezza della comunione con il Dio vivente, noi invece siamo bloccati, intrappolati, mortificati, costretti a sperimentare la malattia e la morte. Ebbene, adesso: "*non vi sarà più maledizione*", perché nel giardino della vita laddove l'albero sta nel centro, ciò che in noi era esperienza di fatica, di delusione, di amarezza, di sconfitta, di morte, tutto ciò che era motivo per rimanere prigionieri di una maledizione, tutto è rigenerato dall'interno, tutto rivive dalla radice, dalle fondamenta.

Abbiamo ritrovato il centro e tutto viene ricomposto in modo tale che la benedizione originaria circoli fra di noi a partire da Gesù Crocifisso, sorgente della vita. Il Mistero pasquale a cui Giovanni partecipa nell'Eucaristia, nel giorno di domenica è la vita nuova, la vita pasquale, la vita che è in grado di assorbire in sé i dati della maledizione e accogliere l'inesauribile potenza di quella corrente d'amore che è terapia per rieducarci alla vita.

"*E i suoi servi lo adoreranno*", tutto, ormai, diviene un modo positivo per consentire agli uomini di presentarsi a lui, consentire a noi di offrire a lui come servizio quello che in noi è la conseguenza maledetta di quel fallimento. Ricordate in Gen 3 alla donna: "*tu partorirai nel dolore*"; all'uomo: "*tu lavorerai con il sudore della fronte*". Tutto quello che nell'esperienza degli uomini è sudore versato tra le pietre, brancolamento tra le spine, trascinarsi di desideri, di progetti che rimangono impossibili, inconcludenti se non addirittura devastanti, pericolosi, motivo di disordine che moltiplica le tribolazioni di tutti; le doglie della donna che partorisce... "*non vi sarà più maledizione*", nel senso che la grande fatica di vivere è tutta impregnata di questa novità per cui tutto diventa "servizio"; tutto viene registrato nella prospettiva di quel regime di benedizione che era stato progettato fin dall'inizio. "*I suoi servi allora gli presteranno servizio, gli renderanno culto, vedranno la sua faccia* (Sal 17,2.15 «*Dal tuo volto venga per me il giudizio... nella giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua immagine*»); poche parole che richiamano alcuni personaggi biblici: Giacobbe (Gen 32,31 «*Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva*»), Giobbe (Gb 19,25-27 «*Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro*»), Mosè (Es 3,6 «*Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio*» e Es 34,29 «*la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui*»).

"*Vedranno il suo volto*", nel v. 4, si svela dinanzi a noi l'immagine determinante, inconfondibile del Crocifisso che è sorgente della vita, rivelazione di amore e portatore in sé di una fecondità universale per la vita di tutti gli uomini. Qui sono sintetizzate le voci di antichi profeti. Isaia che canta le prerogative del servo: "*dalle sue piaghe siamo stati guariti*" (Is 53,5), ecco la medicina. Zaccaria: "*Guarderanno a me, colui che hanno trafitto*" (Zc 12,10), che è il garante di quella terapia che risana dall'interno la nostra vita malata, piagata, prigioniera delle conseguenze del peccato che vanno verso la morte. Nel linguaggio antico-testamentario questa visione del "volto" coincide con la possibilità di presentarsi a lui, di comparire davanti a lui, l'Invisibile, il Santo. Come ritrovare il contatto con il Santo, che è il Vivente, e come ritrovare un percorso che consenta, per uomini come noi così disastriati e compromessi, di ritrovare una comunicazione con il Dio vivente da cui poi riceviamo la benedizione di cui abbiamo bisogno per vivere? "Vedere il suo volto".

"*Vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte*". Anche questo è un accenno ricapitola tutto il percorso della storia della salvezza fino a quel momento in cui, nel Vangelo secondo Luca, c'è un uomo che chiama il Signore per nome e gli dice: "*Gesù ricordati di me nel tuo regno*". Ricordate la risposta: "*Oggi con me sarai in paradiso*", oggi con me nel giardino della vita perché oggi tu mi chiami per nome"; e chiamar per nome lui significa essere ormai coinvolti in una relazione di intimità, di amicizia, di parentela, di consanguineità: Gesù. Questo è il motivo per cui, successivamente alla Pasqua del Signore, negli Atti degli Apostoli, tutto avviene nel nome di Gesù, in

quanto siamo in grado di chiamarlo per nome e di guardarlo in faccia. Si guardano in faccia Gesù crocifisso e morente e il ladrone che dice "io sono colpevole, tu sei innocente".

"Porteranno il suo nome sulla fronte". Ricordate che anche Caino porta sulla fronte un tatuaggio, un segno e qui c'è un accenno al nome tatuato sulla fronte, non soltanto il nome ma c'è un accenno anche a un "segno". Caino già fin dall'inizio è stato dotato di questo segno: "Guai a chi tocca Caino" (Gen 4,15).

V. 5: "Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà". Ancora una volta questo versetto conferma quel che Giovanni ci sta illustrando: nella tristezza della nostra condizione umana ormai scintilla, sprizza, scoppia la gioia della nostra vita nuova, come essa appare a partire dalla fine; ma è la vita nuova di cui già è dotata la nostra misera condizione umana. A partire dalla fine, il messaggio di consolazione arriva fino a noi e ci raggiunge nella nostra condizione umana così miserabile, così triste, così dolente. Proprio nel confronto faccia a faccia con il Crocifisso, nella possibilità di chiamarlo per nome, c'è la scoperta di quale solidarietà ormai ci lega a lui: un vincolo di amicizia indissolubile. Nella relazione con lui acquista senso la novità imprevedibile per cui il dolore della Sua innocenza, diventa medicina che guarisce il nostro dolore di creature che portano un'eredità di colpa. Gesù rende possibile l'incontro fra il dolore dell'innocente e il dolore dei colpevoli, e ciò irrorà di grazia la miseria della nostra condizione umana. "E regneranno nei secoli dei secoli", esprime la regalità festosa della vita nuova, prerogativa inconfondibile dei discepoli del Signore, del popolo cristiano, ma che in realtà riguarda ogni uomo in quanto tale, ogni creatura umana dovunque conduca la propria esistenza. Un'attrazione irresistibile, che coinvolge la vita derelitta di tutti gli uomini là dove ormai è stato piantato, nel centro della piazza e nel luogo infame e immondo della nostra condizione umana, l'albero della vita.

**Primo epilogo: Gesù vuole il nostro Amen** - Dal v. 6 gli epiloghi. Uso il plurale perché possiamo individuare almeno due epiloghi. Il primo va dal v. 6 al v. 15; il secondo, dal v. 16 in poi. "Poi mi disse: «Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve». Conosciamo questa espressione come tipica del linguaggio apocalittico che ci aiuta a vedere la storia dalla fine, ossia dalla parte di Dio. "Ciò che deve accadere tra breve" è un'espressione che leggiamo nel libro di Daniele; l'abbiamo incontrata nei primissimi versetti dell'Apocalisse e la ritroviamo qui. Adesso il messaggio è completo, ed è indirizzato a un popolo di profeti, di servi con la mediazione di un angelo. In questo caso è direttamente interpellato Giovanni perché svolga anch'egli una funzione profetica a motivo di edificazione per il popolo cristiano e quindi, in prospettiva, per tutta l'umanità. Questa testimonianza profetica per la quale Giovanni è stato convocato si svilupperà nella forma di un libro.

"Ecco, io verrò presto". Irrompe una voce, in prima persona singolare, è la voce di Colui che viene, è la voce dell'Agnello immolato e vittorioso; è la voce del Signore Gesù che noi chiamiamo per nome. "Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro". Beatitudine, messaggio di consolazione per chi, attraverso questo libro, sarà aiutato a trovare conferma circa l'appartenenza al disegno redentivo di cui "Io sono protagonista", lo afferma lui stesso, in prima persona singolare. Questa beatitudine è per noi che meditiamo l'Apocalisse.

Interviene Giovanni, vv. 8-10: "Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose". Giovanni si presenta, come all'inizio nel cap. 1, dove leggevamo ciò che gli è capitato nel tempo della persecuzione quando, esule a Patmos e nel giorno del Signore, la domenica, partecipa alla celebrazione dell'Eucaristia. Adesso il libro si conclude rimandandoci a quel contesto liturgico nel quale Giovanni "ha visto" come, nel Mistero del Signore Gesù, che è morto ed è risorto, Dio ha realizzato quell'opera di salvezza che con potenza di Spirito Santo aveva inaugurato fin dall'inizio della creazione. Giovanni è sollecitamente soccorso dall'angelo a non comportarsi in modo scorretto perché l'adorazione spetta a Dio e soltanto a lui: "Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli". Questo accenno è importante alle relazioni fraterne. "I profeti": abbiamo avuto a che fare a più riprese con accenni del genere. C'è una testimonianza profetica che conduce fino al martirio: è la testimonianza nel senso forte, nel senso più preciso del termine martirio. I tuoi fratelli profeti e il libro che adesso Giovanni ha scritto stanno in continuità con la missione profetica a lui assegnata che, a sua volta, sta in comunione con quella di innumerevoli fratelli che hanno esercitato e stanno esercitando una testimonianza profetica fino al martirio. Questa testimonianza è viva, questa testimonianza tiene aperto il libro. Chi può tenere aperto il libro se non chi si inserisce nella continuità con questa tradizione profetica che è la testimonianza della vita cristiana per quanto povera e sofferente sia? La testimonianza fino al martirio luminoso, festoso, glorioso porta in sé la fecondità di quell'evento pasquale che una volta per tutte ha riconciliato il cielo con la terra, il Creatore con le creature, l'eterno con il tempo che si consuma.

"Il perverso continui pure a essere perverso". Qui lo sguardo è alla realtà del mondo, la realtà di una generazione, della nostra generazione, nel momento in cui riceviamo anche noi il messaggio attraverso il libro che leggiamo. La vita cristiana è costantemente esposta a imbavagliamento, a corruzione, a sbandamento; fatto sta che il conflitto è incalzante e in ogni caso non si possono trascurare le ambiguità, esse vengono a galla, appaiono in tutta la loro

## Il Libro dell'Apocalisse

paradossale contraddizione. Siamo nel pieno del conflitto e riguarda la realtà della storia del mondo, la vocazione alla vita di ogni uomo, della Chiesa.

Vv. 12-13: *“Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario”*, è la voce del protagonista che, ancora una volta ritorna in prima persona singolare. Questa ricompensa, che porterà con sé, sta a dimostrare come Egli ritorna perché questa è la relazione che vuole instaurare, questo è il motivo della sua ricerca, della sua sollecitudine, della sua passione, della sua venuta, anche se pazienta per secoli e millenni. Vuole instaurare un contatto a tu per tu, un contatto che trovi corrispondenza. Gesù vuole ottenere finalmente quell’*“Amen”* da parte degli uomini che corrispondono a lui nella libertà dell’amore, così come dall’eternità del grembo del Dio vivente gli uomini per un puro motivo d’amore sono stati chiamati.

Nel v. 14, di nuovo una beatitudine, la settima: *“Beati coloro che lavano le loro vesti”*, che riguarda la condizione battesimale di coloro che sono ormai consapevolmente inseriti nell’opera redentiva di Cristo. I beati lavano le vesti nel sangue dell’Agnello. Questa beatitudine è l’ultima e interpella la nostra vita battesimale. *“Avranno parte all’albero della vita”*, le immagini si ricompongono, si sovrappongono e si identificano, e *“potranno entrare per le porte della città”*, ossia nel centro della storia. *“Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!”*. Non c’è più spazio per l’idolatria. Il Vangelo opera efficacemente determinando questo filtraggio per cui tutte le menzogne idolatriche sono progressivamente espulse, cancellate. Le menzogne dell’idolatria sono tutto ciò che, nella storia degli uomini, vorrebbe negare l’iniziativa d’amore per cui Dio fa nuova la vita umana. Badate bene che l’accento ai cani, qui nel v. 15, probabilmente interpella qualcuno che ufficialmente ha l’identità di cristiano ma in realtà è preda della menzogna: ci sono falsi cristiani? Ci sono pagani nascosti? Ci sono dei cani in noi.

I cani erano animali che girovagavano fuori casa e fuori città divorando carogne e rifiuti (*«I cani divoreranno...»* 1Re 14,11; 16,4; 21,23; 2Re 9,10; Ger 15,3). In Sal 22,17 *«Un branco di cani mi circonda»* descrive nemici feroci e maligni. In Dt 23,18 è un termine applicato ai maschi prostituti dei culti pagani in Canaan. Per Isaia i cani sono i guardiani (pastori) ciechi e *«muti, incapaci di abbaiare. Cani avidi, che non sanno saziarsi. Ognuno segue la sua via, ognuno bada al proprio interesse»* (56,10.11). Mt 7,6 *«Non date le cose sante ai cani»*. Fil 3,2 *«Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare!»*. Ap 22,15 *«Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!»*.